

**ANNUNCIARE LA BUONA NOVELLA**  
**DENTRO LA CULTURA DEL FRAMMENTO**  
(Istituto Teologico Pianum, Chieti, 9 Dicembre 2014)

di  
Bruno Forte  
Arcivescovo Metropolita di Chieti-Vasto

La crisi delle ideologie, di cui il crollo del muro di Berlino nel fatidico 1989 fu metafora potente, ha reso palese il fallimento di ogni interpretazione ideologica dell'unità del destino degli esseri umani. Alla cultura della totalità, tipica delle pretese dei vecchi mondi ideologici, è subentrata la diffusa esperienza di quella che potrebbe chiamarsi la "cultura del frammento". La disgregazione seguita alla fine dei blocchi contrapposti delle ideologie - sorprendente anche rispetto alle più previdenti attese - dimostra come sarebbe vano proporre in contrapposizione alla crisi in atto un modello ideologico. In realtà, una proposta, che voglia servire al superamento della crisi della coscienza collettiva, favorendo cammini di autentica integrazione, non potrà essere pensata nei termini di un sistema astratto o di un'ideologia rassicurante, ma dovrà offrirsi più che mai nella forma di un incontro fecondo di diversità riconciliate, di vissuti di fede provenienti da storie ed esperienze diverse, capaci di dar senso e valore unitario ai frammenti, da cui la vita di tutti è formata. Occorre chiedersi come possa configurarsi una simile proposta nell'odierno "villaggio globale" alla ricerca di un'unità spirituale più forte dei localismi e dei rigurgiti di identità contrapposte. È la domanda cui vorrebbero rispondere le riflessioni che seguono, presentando successivamente la parabola che è alle radici del nostro presente, e cioè la vicenda della modernità nel suo trionfo e nella sua crisi, "dal dominio del Tutto al trionfo del frammento"; quindi, l'apporto del cristianesimo a questo processo, rivisitando a grandi tratti la critica teologica all'ideologia in nome dell'*universale concretum*; e, infine, le urgenze che si profilano oggi per l'impegno cristiano, ovvero le priorità cui attendere "per il battesimo dei nostri frammenti".

**1. Dal dominio del Tutto al trionfo del frammento**  
**La parabola della modernità e l'avvento del nichilismo**

a) *La "ragione adulta" e la sete di totalità.* La "ragione adulta" è stata al tempo stesso protagonista e meta della modernità europea: a partire dalla svolta verso il primato del soggetto operata da Descartes, attraverso le varie espressioni del "secolo dei Lumi", fino al frutto maturo della rivoluzione francese e dell'ardita sistemazione speculativa del sistema hegeliano, l'"ordre de la raison" tende ad abbracciare l'intera realtà. Tutto doveva essere riportato alla misura della ragione, in modo che nessun residuo d'ombra restasse e ogni resistenza al processo emancipatorio venisse vinta: è per questo che la "ragione moderna" ha portato in sé un'ambizione di totalità, che l'ha resa costitutivamente assoluta e violenta. Il mondo

spiegato dai grandi racconti ideologici non ha tollerato la resistenza, non è stato in grado di sopportare l'interruzione e non ha potuto che esorcizzare violentemente l'inquietudine della differenza: sta qui il costitutivo, drammatico limite dell'*ideologia moderna*, in tutte le sue declinazioni, borghesi o rivoluzionarie. L'ideologia intendeva cambiare il mondo e la vita a partire dal concetto: la realtà vissuta doveva adeguarsi alla realtà programmata. La totalità - abbracciata dal pensiero - non ha tardato però a convertirsi in totalitarismo, storicità dura e violenta, trasformazione rivoluzionaria protesa ad adeguare il reale, resistente e ottuso, all'ideale progressista e illuminato.

b) *La "dialettica dell'Illuminismo" e la "caduta del senso"*. La parabola delle ideologie moderne ha reso evidente questa spaventosa consequenzialità: la mancanza di aderenza alla realtà "reale" e la chiusura al nuovo hanno prodotto al tempo stesso la terribile noia e l'altissimo costo - in termini umani, non meno che sociali ed ecologici - delle presunzioni ideologiche. Così, la *dialettica dell'Illuminismo* ha preso le mosse precisamente dalla palese, dolorosa constatazione di come "la terra interamente illuminata splenda all'insegna di trionfale sventura" (M. Horkheimer - Th. W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino 1967, 11). Questo destino dell'epoca moderna ha accomunato l'ideologia rivoluzionaria all'ideologia borghese: se il totalitarismo della prima è stato sfacciato, manifestamente repressivo e violento, quello della seconda si è offerto come sottile e penetrante, diffuso dai "persuasori occulti" delle società del benessere, esigenti e presuntuosi non meno dei vari "signori" della rivoluzione. L'amaro fallimento ha infranto l'uno e l'altro sogno di totalità: la noia collettiva dei regimi totalitari non è stata meno drammatica della nausea di chi pensava di possedere tutto; l'ansia di libertà non è stata meno grande del bisogno di giustizia e di autentica qualità della vita. Dall'Oriente all'Occidente del mondo la crisi della "ragione adulta" si è profilata come rifiuto delle sue ambizioni di totalità e come bisogno del nuovo, che spezzasse il cerchio delle risposte dedotte dall'ideologia. Al di là della modernità e della sua parabola, il cosiddetto "post-moderno" si presenta perciò anzitutto come disagio, insofferenza e abbandono.

c) *Nichilismo e "pensiero debole": verso il trionfo del frammento*. La crisi dell'ideologia moderna si è profilata anzitutto nella forma della "caduta del senso": lì dove la ragione emancipatoria aveva soluzioni chiare ed evidenti, organizzate all'interno di un significato onnicomprensivo e solare, il post-moderno riscopre l'oscura eccedenza della vita rispetto ad ogni "senso" ideale, il ceppo doloroso della finitudine e della morte, il dominio del frammento, che spiazza ogni tranquilla presunzione di possesso della totalità. È una presa di congedo dalle sicurezze, una restituzione della morte e del nulla, l'abbandono di ogni fondamento, per navigare verso l'ignoto. "Pensiero debole", "lungo addio all'essere e al fondamento", l'avventura della post-modernità pare risolversi nel trionfo invasivo del "nichilismo" e del "relativismo" della cosiddetta "cultura del frammento". La perdita del senso, conseguente alla crisi delle risposte totalizzanti della ragione moderna, diventa sempre più perdita del gusto a porsi la domanda sul senso: l'indifferenza, il disinteresse si profilano come la "malattia mortale" che pervade le società pur così

diverse del “villaggio globale”. Proprio così, però, la cultura attuale sembra annegare in un nuovo abbraccio di totalità: il fondamento “forte” delle ideologie cede il posto all’assenza di fondamento, non meno vasta e totale, tale da escludere ogni possibilità di riscatto futuro. La fede cristiana - fondata sulla promessa di Dio - rivela qui la sua sorprendente attualità di riserva critica rispetto alle secche della modernità ideologica e del suo sviluppo nichilista: essa è pensiero “nuovo” perché ha l’audacia di pensare il “nuovo”, di aprirsi fino in fondo alle sorprese del Dio che viene.

## **2. La critica teologica all’ideologia e l’“universale concretum” La salvezza nel frammento dell’incarnazione di Dio**

Se oltre la crisi dei mondi ideologici si profila il bisogno di un “nuovo pensiero”, capace di accogliere la novità indeducibile dell’avvenire e di dare unità ai frammenti della dispersione e del non senso, non meraviglia che alla grande svolta del superamento della “ragione moderna” abbia contribuito in maniera considerevole proprio la coscienza cristiana. Lo ha fatto tanto in nome della trascendenza di Dio, quanto in nome dell’uomo e in quello del futuro di Dio per la Sua creatura.

*a) In nome della trascendenza di Dio: da Pio X al Concilio Vaticano II.* È merito della reazione antimodernista e del rifiuto delle presunzioni ideologiche, ispirato al primato di Dio sul cuore e sulla vita, l’aver mantenuto viva l’alternativa cristiana nelle vicende drammatiche del “secolo breve” (Eric Hobsbawm), segnato dalle grandi tragedie delle guerre mondiali, dei totalitarismi e dei genocidi, fra cui in primo luogo quello della Shoah: contro le presunzioni dell’universo ideologico di destra e di sinistra, si levò il grido di denuncia della Chiesa e dei Papi (dalla *Mit brennender Sorge* di Pio XI, alla condanna dei sistemi ispirati al marxismo, alla resistenza opposta alle violenze totalitarie nei regimi del “socialismo reale”), reso particolarmente eloquente dalla testimonianza spinta fino al martirio di tanti cristiani. La motivazione ultima dell’opposizione alle presunzioni totalizzanti della ragione ideologica era riposta nella trascendenza di Dio, nel Suo essere irriducibile alla cattura degli interessi legati al potere e proprio così nel Suo offrirsi come il paladino dell’uomo e della sua libertà: il cristianesimo è anti-ideologico in quanto ha a che fare in tutto e per tutto con l’incatturabile sovranità ed eccedenza del *Deus dixit*, dell’evento cioè della rivelazione del Dio vivente, che si è comunicato all’uomo nella forma della promessa e della speranza, non in quella di un qualunque oggetto del conoscere (si pensi anche, in campo evangelico, alla fiera opposizione di Karl Barth al nazionalsocialismo e alla resistenza cristiana espressa nella “Bekennende Kirche”, la “Chiesa confessante”). Quest’atteggiamento di alternativa a ogni riduzione ideologica in forza della testimonianza resa alla sovranità trascendente di Dio caratterizza la presenza cristiana in maniera forte fino alle soglie del Concilio Vaticano II in Oriente, come in Occidente.

*b) In nome dell’uomo: il Vaticano II, Concilio della storia.* La reazione anti-ideologica aveva portato ad accentuare la sovranità di Dio in alternativa alle

presunzioni delle ideologie. La crisi delle realizzazioni storiche delle stesse ha indotto la coscienza cristiana a farsi paladina dell'uomo per venire incontro alla condizione di fragilità e di spaesamento in cui quella crisi lo pone. È la primavera del Concilio Vaticano II a cogliere questa nuova esigenza e ad esprimerla nella meditazione sulla condizione umana e sulla storia: al centro c'è l'idea chiave di "persona", apporto prezioso del cristianesimo alla cultura umana in generale, in tutta la concretezza e la dignità della sua singolarità. Il protagonista storico è visto nella rete di relazioni che fanno la comunità, ecclesiale e civile: la storia viene riscoperta e valorizzata come luogo dell'opera divina a favore dell'uomo e della libertà della persona, chiamata alla responsabilità delle scelte e delle realizzazioni mondane. Se il forte confronto fra il pensiero della fede e la cultura dell'età moderna aveva caratterizzato il rapporto fra la Chiesa e il mondo in termini spesso di contrapposizione, il Concilio modifica profondamente quest'atteggiamento: come rivela la storia del titolo della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, si passa dall'idea di una Chiesa dirimpettaia del mondo ("la Chiesa e il mondo contemporaneo", primo titolo proposto) a una Chiesa presente in esso come lievito nella pasta, sorella e amica degli uomini ("la Chiesa nel mondo contemporaneo", come suona il titolo definitivo). La storia del cosiddetto Schema XIII nel Concilio Vaticano II è la storia di una vera e propria conversione ecclesiologicala, frutto di un profondo cambiamento di atteggiamento e di mentalità.

Due erano i fondamenti teologici su cui si reggeva l'impianto della Costituzione pastorale: da una parte c'era l'idea della dimensione critica di tutto il creato; dall'altra quella della dimensione cosmica dell'Incarnazione. Se tutto è stato creato per mezzo di Cristo e in vista di lui, tutto ciò che è mondano porta in sé l'impronta e la nostalgia del Cristo: tutto dunque ha in sé germi di bene che devono essere riconosciuti in una sapiente opera di discernimento alla luce della rivelazione. L'altra idea portante era quella della dimensione cosmica dell'Incarnazione: riprendendo l'assioma patristico per cui ciò che non è stato assunto non è stato salvato, si veniva a riaffermare l'universale assunzione del creato nell'opera del Signore Gesù. Tutto ciò che è terreno vive in qualche modo di Cristo e in Lui. Da questa duplice idea teologica derivava un atteggiamento di fiducia verso il mondo, un porsi con simpatia e amicizia di fronte a tutte le possibili esperienze umane in spirito di dialogo, di collaborazione e di servizio. Gli anni seguiti al Concilio hanno mostrato la fecondità di questa svolta, rendendo più che mai presente e significativa l'opera della Chiesa: ma hanno anche portato con sé gli amari frutti di conseguenze radicali, di posizioni di appiattimento al mondo dello spirito del Vangelo. L'ottimismo teologicamente fondato della *Gaudium et Spes* è stato tradotto in non poche situazioni in fiducia ingenua e in dialogo perfino ambiguo con le grandezze o le miserie di questo mondo. Al tempo stesso, però, la rilevanza storica della testimonianza cristiana è andata crescendo, fino al punto da divenire un elemento decisivo nei processi di cambiamento epocale realizzatisi soprattutto nell'Est europeo.

c) *In nome della speranza nella promessa di Dio: dal post-concilio al Terzo Millennio.* La nascita e lo sviluppo di nuove esperienze d'incontro fra la Chiesa e la comunità degli uomini è frutto di queste idee del Concilio. Certamente, il processo di

recezione del Vaticano II non è stato privo di difficoltà: al tempo del “rinnovamento”, legato alla primavera conciliare, ha fatto seguito una condizione di “spiazzamento”, frutto della nuova consapevolezza del pluralismo delle culture, delle urgenze storico-politiche, dei bisogni e delle espressioni spirituali e religiose. Nell’ambito della ricerca teologica lo spiazzamento si è delineato nel profilarsi di nuovi luoghi geografici di elaborazione (America Latina, Africa, Asia) accanto al monopolio europeo tradizionale, di nuovi protagonismi (in primo luogo quello dei laici e delle donne), di nuovi metodi, in rapporto specialmente all’emergere della rilevanza della prassi per il pensiero della fede (l’“ortoprassi”, da vivere in continuità con l’“ortodossia”). La dialettica fra “regionalizzazione” e “globalizzazione”-caratteristica delle trasformazioni degli ultimi decenni - è venuta a incidere non poco su questi processi: se l’attenzione all’“inculturazione” della fede domanda la recezione delle sfide dei contesti e l’assunzione di nuovi linguaggi, essa è inseparabile dalla questione decisiva della comunicazione della fede stessa, della possibilità cioè di mantenere legami reali di unità e di reciproca intesa fra teologie e prassi cristiane variamente contestualizzate.

Siamo giunti così ad una terza fase: dopo la primavera del Concilio e l'autunno di alcuni versanti del post-concilio, si avverte oggi più che mai il bisogno di una nuova estate di fiducia e di speranza. Di fronte alla crisi della modernità, la tentazione sottile e diffusa che si fa avanti è quella della perdita di fiducia e di speranza. Proprio per questo la coscienza credente avverte più che mai urgente il bisogno di riproporre le ragioni di una speranza teologicamente fondata: segnata dal sentimento del tragico, che gli eventi dell'ultimo secolo non possono non suscitare, la coscienza della fede non rinuncia a proporre l'orizzonte di senso che non delude. La fiducia e l'amicizia verso il mondo, fondate sull'amore che il Dio di Gesù Cristo ha verso tutte le Sue creature, vengono ad essere riproposti con urgenza. È necessario testimoniare la gioia per cui vale la pena di vivere e di vivere insieme: ed è necessario farlo non perché ingenuamente s’ignori il dramma del peccato del mondo, ma perché guardando in faccia al dolore e alla morte, suoi tragici frutti, si possa lottare e costruire insieme il mondo che deve venire. La *Gaudium et Spes* vuol dire questa fiducia nell'uomo artefice con Dio del suo domani: perciò essa è attuale oggi come e forse più di quando fu scritta.

Certo, la recezione del Concilio è lungi dall’essere compiuta: essa investe non solo il compito di permanente “aggiornamento” e di continua riforma della comunità ecclesiale, ma anche lo slancio missionario di tutto il popolo di Dio e l’apertura ecumenica. Se quest’ultima sembra conoscere alcune stanchezze, collegate forse alla delusione rispetto alle eccessive aspettative dell’inizio, non di meno resta vivo l’impegno per la causa dell’unità, affermato in maniera decisiva dai testi conciliari e ribadito costantemente ai più alti livelli della responsabilità ecclesiale. Mentre va crescendo il rapporto di reciproca conoscenza e amicizia con i testimoni della fede d’Israele, “santa radice” dell’albero cristiano, la coscienza missionaria provoca i credenti a guardare in avanti verso tutti i popoli, ridiscutendo pastorali solo ritualistiche, confini troppo angusti, per promuovere un nuovo rapporto con la diversità delle culture, ormai presente in ogni angolo della nostra Europa in forme

sempre più articolate di “meticcio”, e con i cosiddetti “lontani” all’interno della propria cultura, oltre che una nuova cooperazione fra le Chiese sul piano della missione. In particolare, la crescente urgenza del dialogo fra le religioni mondiali, stimolato dai processi di migrazione di massa e sfidato dal cosiddetto “scontro delle civiltà”, esige più che mai una testimonianza comune da parte dei discepoli di Cristo. Le difficoltà che permangono non possono essere ragione di rinuncia o di disillusione: esse richiedono anzi una più profonda recezione dello spirito del Concilio da parte del popolo di Dio, per annunciare efficacemente la buona novella a una società così fortemente segnata dalla cultura del frammento.

### **3. Il cristianesimo al servizio del futuro di tutti: “per il battesimo dei nostri frammenti”**

Dai processi delineati scaturiscono alcune urgenze per l’agire della Chiesa in rapporto alle sfide culturali del postmoderno. Con le parole di un grande poeta italiano del Novecento, Mario Luzi, queste urgenze potrebbero riassumersi nel compito di restituire ai frammenti, in cui è dispersa la cultura del nostro oggi, l’abbraccio del Tutto sovrano e trascendente, che li accolga e li salvi, dando loro senso e valore. È quanto dicono i versi tratti da una delle opere del Poeta, intitolata appunto *Per il battesimo dei nostri frammenti*:

*C'era, sì, c'era - ma come ritrovarlo  
quello spirito nella lingua  
quel fuoco nella materia.  
Chi elimina la melma, chi cancella la contumelia?  
Sepolto nelle rocce,  
rocce dentro montagne di buio e gravità -  
così quasi si estingue,  
così cova l'incendio  
l'immemorabile evangelio...*

*Chiusa la profezia, impossibile l'annuncio?  
Infranta la parabola?  
o è questa,  
negata dal suo rovesciamento, parabola  
anch'essa, oltrepassata la lingua e il testo?*

(*Per il battesimo dei nostri frammenti*, in M. Luzi, *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano 1991<sup>2</sup>, 507s)

Quasi a commento di queste parole raccoglierei le priorità che s’impongono alla comunità cristiana nell’ambito della cultura del frammento nel triplice impegno

dell'annuncio del Vangelo, del dialogo e della testimonianza resa alla bellezza salvifica del Crocifisso Risorto.

a) *La fede e l'annuncio del Vangelo: il frammento del "penultimo" nell'orizzonte dell'"ultimo"*. La consapevole attenzione all'orizzonte ultimo, dischiuso nella resurrezione di Cristo, richiede che la fede della Chiesa sappia tenersi sempre vigile *nella tensione costitutiva del tempo "penultimo"*, fra il "già" della prima venuta del Cristo e il "non ancora" del Suo ritorno. Ogni identificazione mondana dell'éschaton rischia di svuotare questa tensione, facendo della fede cristiana un'illusoria "estasi dell'adempimento". Ciò fonda per la Chiesa l'esigenza di porsi come coscienza critica delle scelte storiche, in nome della permanente ulteriorità del Regno che deve venire. Lungi dall'essere funzionale all'oggi consolidato, la comunità cristiana è chiamata a riconoscere nella complessità del presente il linguaggio di Dio, il fuoco del Suo Spirito, ovvero, con le parole di Luzi, a mostrare che *"c'era, sì, c'era... / quello spirito nella lingua / quel fuoco nella materia"*. In quanto la crisi, che la coscienza post-moderna sta attraversando, si profila in modo peculiare come assenza diffusa di riferimenti etici forti, di orizzonti vasti e affidabili, capaci di motivare l'impegno morale in ogni sua piccola o grande concretizzazione, ai credenti è chiesto di saper leggere sempre il frammento del "penultimo" nell'orizzonte fondante e decisivo dell'"ultimo". In realtà, al consenso intorno alle evidenze etiche, che aveva nutrito almeno a parole le pur differenti proposte ideologiche del moderno, è lentamente subentrata un'erosione, che ha fatto spazio a ben altro consenso, organizzato intorno alla logica del maggior profitto e alla prassi ispirata all'indifferenza morale. Il rifiuto di questi riduzionismi deve essere fermo: il richiamo alle esigenze etiche preciso, irriducibile. L'annuncio dell'ultimo orizzonte è urgenza di fede e di amore, che motiva il servizio al bene comune e alla vita di tutti, dando senso e spessore al frammento del "qui ed ora". Annunciare il Vangelo del Figlio incarnato è aprirsi fino in fondo alla vita, non solo a quella piena del mondo che verrà, ma anche alla più profonda qualità di questa vita presente, che va vissuta decidendo e scegliendo di ora in ora le forme del proprio agire nella carità e nella fede, ispirate all'attesa vigile delle cose venienti e nuove, legate alla promessa di Dio.

b) *La carità e il dialogo: incontrarsi nel frammento*. La via dell'annuncio si congiunge così a quella del dialogo della carità vissuta: è questa che consente di valorizzare il bene dovunque presente, pur senza rinunciare all'identità fedele. Come afferma il testo poetico di Mario Luzi, *"sepolto nelle rocce... / così cova l'incendio / l'immemorabile evangelio..."*. La via del dialogo, pur non prescindendo mai dall'obbedienza alla verità, si sforzerà di riconoscere il Vangelo nascosto nei segni dei tempi, favorendo il più ampio incontro possibile della fede del Risorto col servizio della carità alla persona umana e al bene comune. Mai come ora si richiede a tutti, e specialmente ai cristiani, uno sforzo collettivo, che spinga sulla scena dell'agone politico e della costruzione della convivenza civile donne e uomini nuovi, ricchi di forti motivazioni etiche e pronti a dialogare con tutti e a sacrificarsi per gli

altri. Dalla coscienza di essere chiamati in ogni istante a incontrarsi con l'altro, abitando nella carità i frammenti dell'agire penultimo, deriva anzitutto *un'etica della responsabilità*, capace di anteporre il primato della rettitudine della coscienza a ogni interesse e profitto, per quanto vantaggiosi. A questa occorrerà affiancare una non meno necessaria *etica della solidarietà*, che impedisca all'impegno morale di chiudersi nella sfera rassicurante della "retta intenzione" e lo proietti verso la ricerca delle necessarie mediazioni storico-concrete della carità al servizio di tutto l'uomo in ogni uomo. Su questo fronte di impegno comune, credenti e non credenti dovranno camminare fianco a fianco: la posta in gioco è l'uomo e la costruzione di una famiglia dei popoli e delle culture a misura della dignità della persona umana. I credenti dovranno apportare all'impegno di tutti la ricchezza di una motivazione etica forte, sostenuta dall'esperienza della fede e dell'amore, che nasce dall'alto e nutre la vita anche nelle ore più oscure e difficili. Il dialogo in campo ecumenico fra cristiani assume qui una rilevanza precipua, per testimoniare coralmente come vivere alla luce dell'Ultimo, che il Vangelo ci rende vicino, sia non solo giusto e bello, ma anche necessario e utile alla crescita di tutti, alla dignità di una vita, che valga la pena di essere vissuta per amore a Dio e al prossimo che Lui ci affida.

c) *Testimoni della Bellezza che salva: riconoscere il Tutto nel frammento*  
Scrive il poeta Luzi: "*Chiusa la profezia, impossibile l'annuncio?/ Infranta la parabola?/ o è questa,/ negata dal suo rovesciamento, parabola / anch'essa, oltrepassata la lingua e il testo?*". Come fanno intuire queste parole, la testimonianza della fede contribuirà al "battesimo dei nostri frammenti" se sarà resa non solo verbalmente, ma anche - "oltrepassata la lingua e il testo" - con l'eloquenza dei gesti, soprattutto quelli ispirati alla gratuità dell'amore verso i più deboli, su cui saremo misurati alla sera della vita. La speranza, che misura l'agire nei frammenti del tempo sull'orizzonte ultimo cui Cristo risorto ci apre, appare più che mai segno eloquente della presenza di Dio. Nel testimone della speranza che non delude è la bellezza dell'Eterno ad affacciarsi nel tempo: mostrare come l'esperienza dell'incontro con il Risorto riempia il cuore e la vita, rendere visibile la gioia della comunione di fronte alla folla di solitudini, che spesso è la società post-moderna, sono vie concrete in cui la buona novella viene a offrirsi significativamente all'attuale cultura del frammento. Sbaglierebbe chi pensasse che tutto questo sia una sorta di invito ad evadere dal presente: testimoniare la Bellezza che salva, organizzare la speranza della fede per renderne accessibile il fascino e la forza salvifica, è piuttosto un programma e una sfida aperta per chiunque abbia a cuore la casa comune e il futuro di tutti. Dalla cultura del frammento si esce solo se ci si apre nella speranza alla sfida della "novità" ultima, che è avvenuta in Cristo e in Lui torna e tornerà per sempre. È quanto è avvenuto molteplici volte nella vicenda bimillenaria del cristianesimo e può avvenire ancora nella crisi del nostro presente: l'idea di "persona", che è alla base di ogni affermazione del valore assoluto dell'essere umano unico e singolare, la concezione della storia come aperta verso un progresso possibile e orientata verso una meta sperata, la fondazione dell'etica in una rete di relazioni di reciprocità, che partono da quella col Dio personale, sono frutto dell'ingresso del Vangelo cristiano nel tessuto

vitale delle culture, a Oriente come ad Occidente. Il rimando a questi valori, però, potrebbe restare generico e alla fine meramente ideologico, se non si spingesse fino alla più originaria novità cristiana, che è quella dell'inaudito avvento di Dio nella storia degli uomini, come inizio e fondamento di una speranza capace di cambiare in profondità il mondo e la vita.

Ritornare alla promessa originaria contenuta nella resurrezione del Figlio significa in realtà "ritornare al futuro": attraverso questa "conversione" all'originario, che è l'annuncio del Nuovo Testamento, trasmesso nella fede e nel vissuto spirituale dei cristiani di Oriente e di Occidente, la proposta cristiana sarà capace ancor oggi, in questo tempo post-moderno disorientato dalla fine dei modelli ideologici e dallo smarrimento etico e immerso nella cultura del frammento, di motivare credibilmente un'etica della solidarietà e un impegno nutrito di speranza che non deluda. È la promessa che ha suscitato innumerevoli storie di fede e di generosità nei più svariati momenti e ambiti culturali della storia cristiana - da San Benedetto da Norcia ai santi Cirillo e Metodio, da San Francesco d'Assisi ai "folli di Dio" della spiritualità russa - e che motiva anche oggi tanto il rifiuto di ogni atteggiamento passivo e rinunciatario di fronte alla crisi in atto, quanto l'assunzione di responsabilità verso gli altri per costruire insieme il futuro. Solo un simile ritorno al futuro della "religione della speranza" sembra capace di far superare autenticamente le seduzioni della cultura del frammento. Lungi dal tranquillizzare, un simile ritorno alla promessa di Dio, dischiusa in Cristo risorto, sfida tutti e ciascuno a uscire dal calcolo individualistico, per entrare nel respiro ampio della solidarietà fra singoli, i popoli e le nazioni, per rendere testimonianza al solo orizzonte, che motivi l'impegno senza rischio di tramontare: quello della speranza "ultima", che dà valore duraturo alle scelte complesse di tutto ciò che è "penultimo", e riscatta ogni singolo frammento nell'abbraccio dell'amore, che venendo dall'alto dà vita alla vita e vincerà la morte per sempre.